

Non Tocchiamo Questo Tasto **Intervista al pianista e scrittore italiano Luca** **Ciammarughi**

Non Tocchiamo Questo Tasto **Interview with the Italian pianist and writer Luca** **Ciammarughi**

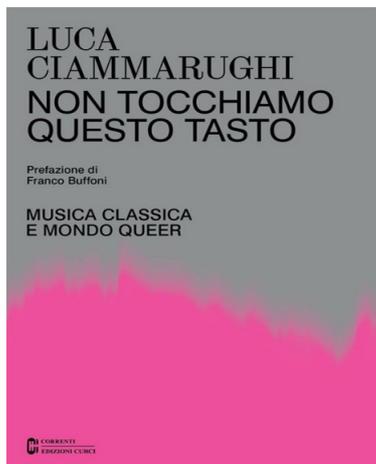
Giusy Caruso

Pianista concertista e Artista ricercatore post-doc
Conservatorio Reale di Anversa
giusy.caruso@ap.be

Recibido: 04/06/2022/**Aceptado:** 10/06/2022

Luca Ciammarughi è pianista concertista italiano riconosciuto per il suo talento a livello internazionale, che fa da sempre della sua creazione artistica una ricerca. Attento studioso della pratica musicale pianistica e musicista dal carattere curioso e investigativo, esplora il repertorio pianistico non solo attraverso il linguaggio dei suoni, col suo tocco raffinato ed elegante, ma anche attraverso la parola, nelle sue trasmissioni radiofoniche dedicate alla musica classica e attraverso la penna, quindi la scrittura e la pubblicazione di saggi di carattere storico e musicologico. Un musicista a tutto tondo che oggi si avvicina senz'altro alla figura contemporanea dell'artista-ricercatore ossia colui che svolge il proprio lavoro artistico impegnato anche nella divulgazione della conoscenza artistica.

Lo incontriamo in concomitanza della pubblicazione del suo ultimo lavoro "Non tocchiamo questo tasto. Musica classica e mondo queer.", per Edizioni Curci, che affronta l'attualissimo tema del gender e il delicatissimo argomento del queer nella storia della musica classica.



1. Come ha cominciato i suoi studi e quando ha iniziato a considerare che le due pratiche, performativa e di scrittura, potevano incontrarsi nel Suo cammino di musicista?

Pur avendo una fortissima passione per la musica fin da piccolissimo, ho cominciato i miei studi piuttosto tardi, a undici anni. Prima di allora, mi dilettao cantando canzoni pop e rock, spesso in duo con mio fratello gemello. Entrato al Conservatorio di Milano a quattordici anni, ho condotto parallelamente studi classici al Liceo Parini e all'Università Statale. Inizialmente vivevo con un po' di ansia il "doppio binario", perché la competitività del mondo esterno mi portava a pensare che prima o poi avrei dovuto fare una scelta. Solo dopo i 25 anni ho capito che il mio punto di forza poteva essere proprio nel coniugare le mie due passioni, la letteratura (e conseguentemente la scrittura) e la musica. Nel 2017 ho pubblicato il mio primo libro, e da allora ne ho scritti sette. Scrivere di musica mi spinge anche a interrogarmi su questioni storico-interpretative che poi ritrovo nella prassi pianistica.

2. Una passione per l'attività concertistica e per la scrittura, come coniuga nella vita queste due attività?

Devo ammettere che in questo momento conduco una vita piuttosto delirante: oltre alla scrittura (libri, riviste, programmi di sala, recensioni, libretti di cd) e all'intensa attività concertistica, conduco quasi quotidianamente trasmissioni radiofoniche per Radio Classica e RadioMCA e, da quest'anno, insegno pianoforte all'Istituto Superiore di Studi Musicali di Siena. In un certo senso, ho voluto fare un esperimento su me stesso: osservare cosa significa essere costantemente "nel flusso" di una vita interamente musicale, seppur declinata attraverso diversi mezzi. Non credo che potrà durare a lungo, ma forse è stato utile: quando si è costretti a preparare un concerto in pochissimo tempo, la mente deve lavorare con molta concentrazione ed elabora delle strategie di apprendimento che poi possono restare valide per tutta la vita.

Talvolta desidererei più tempo per affrontare alcuni grandi lavori pianistici: in questi ultimi anni ho privilegiato le miniature, anche per ragioni di tempo. Rimango comunque convinto che tre o quattro ore al giorno, per quanto mi riguarda, sarebbero il massimo possibile, tranne in casi eccezionali. Da questo punto di vista, concordo con Chopin: lo studio meccanico e ripetitivo per giornate intere porta certamente dei risultati, ma spesso sono risultati sbagliati.

3. L'ultimo lavoro "Non tocchiamo questo tasto. Musica classica e mondo queer" affronta un argomento molto attuale, ma anche un po' un tabù, cosa lo ha spinto verso questa ricerca?

Il mio studio queer ha radici nel secolo scorso: già quindicenne, infatti, mi interessai a queste tematiche sia in letteratura sia in musica. Basti pensare che nel mio tema di maturità, analizzando una poesia di Umberto Saba, imbastii un discorso sul lato omoerotico della sua ispirazione - evidente nel romanzo *Ernesto*. Come molti adolescenti, avevo bisogno di miti e "padri" per comprendere me stesso. Per quanto riguarda la musica, sono partito da Franz Schubert, anche

grazie a pubblicazioni di Maynard Solomon e Sergio Sablich, che avanzavano la più che fondata ipotesi dell'omosessualità del musicista.

Quando Carlo Boccadoro, direttore della collana “Correnti” delle Edizioni Curci, mi ha proposto di scrivere un saggio sul tema “omoerotismo e musica”, ho avuto finalmente l'occasione di raccogliere due decenni di ricerche e riflessioni, incentrate su questa domanda: perché non dovremmo considerare importante la vita erotica di un compositore, soprattutto nel momento in cui è condizionata da repressioni, censure, desideri negati? E ancora: perché, come è stato fatto troppo spesso nel secondo Novecento, dobbiamo staccare il vissuto dall'opera d'arte, considerando quest'ultimo come un'astrazione che sembra avulsa dall'umanità di chi l'ha forgiata? Un approccio troppo strutturalista all'opera d'arte è per me, oggi, inconcepibile, e contribuisce tra l'altro ad allontanare il pubblico. Ma non solo il pubblico: anche l'artista, se non prova sulla propria pelle ciò che poi trasformerà in arte, diventa sterile.

Il caso dell'omosessualità pone poi un'altra questione: la sublimazione in opera d'arte di ciò che in passato spesso non si poteva vivere apertamente. In Chopin, Leopardi, Čajkovskij o Thomas Mann, per citare quattro casi diversi fra loro, l'allusione dolorosa a qualcosa di indicibile è cruciale.

4. Lei è anche direttore artistico di importanti festival, qual è la linea che predilige dare alle Sue stagioni e perché?

In questo momento dirigo i Festival “PianoSofia” a Milano e “PianoLab” a Martina Franca. La linea che cerco di dare è quella della sinestesia: mi rendo conto che questa parola è fin troppo inflazionata ultimamente, ma credo che il dialogo fra le arti sia una “conditio sine qua non” della nostra epoca. Alla fine del secolo scorso ci siamo ritrovati con un culto della specializzazione arrivato a estremi eccessivi. Si è sconfinati in bizantinismi, cesellando all'infinito ciò che era già stato fatto. Ora iniziamo ad accorgerci che la parola “artista” non può aver senso se ci si limita alla riproduzione, escludendo la creazione. Per creazione intendo sia la produzione di nuova musica sia la concezione di nuovi “format”. Quando nel Seicento si è inventato il melodramma, si è attinto all'idea greca di dialogo fra le Muse, essenziale nella tragedia attica.

Anche se abbiamo l'impressione che tutto sia stato già detto, non possiamo esimerci da cercare il nuovo, l'ignoto. Come pensiamo di poter andare avanti se ci limitiamo a presentare quel “grande repertorio” che è stato ormai inciso centinaia o addirittura migliaia di volte?

5. Come immagina il rapporto tra il pubblico e l'artista del futuro?

Difficile dirlo. Siamo in un'epoca strana, in cui il pubblico segue spesso le star per le loro eccentricità o il loro appeal invece che per il reale merito. Anche questo, però, è il risultato malsano di un eccesso opposto: quell'arte iper-cesellata e maniacalmente perfezionista a cui accennavo ha prodotto spesso musicisti che invecchiano male, che sembrano staccarsi dalla vita o che, nei casi peggiori, affondano in un burocratico grigiore. Da che mondo è mondo, il pubblico ha sempre cercato nell'artista anche una figura capace di stupire, di trasgredire, di

ribaltare la quotidianità, persino in modo carnascialesco. I grandi castrati, le grandi dive, ma anche i Liszt o i Gottschalk, ne erano capaci. I compositori avevano spesso vite avventurose e segnate da un gusto del rischio che poi si rifletteva anche nell'audacia artistica. Bach o Brahms erano tutt'altro che persone grigie, anche se spesso le loro biografie sono state edulcorate.

L'artista non può pensare: sono bravo, e quindi il pubblico deve rispettarci o addirittura adorarci. Il magnetismo non si conquista facendo bene i compiti.

6. Un aneddoto simpatico durante uno dei Suoi concerti?

In un concerto con il sassofonista Jacopo Taddei, alla Sala Piatti di Bergamo, mi erano finite delle parti in mezzo alle fotocopie del brano che dovevo suonare. A un certo punto ho visto musica che non c'entrava niente e ho cominciato a dire al voltapagine "gira...gira...gira...". Il poveretto continuava a girare ma la pagina giusta non arrivava, sono stati venti secondi da incubo, ma al contempo divertenti.

Un'altra volta, togliendomi la mascherina rapidamente durante una pausa, mi sono volati gli occhiali: mi sono messo a ridere, poi ho realizzato che non vedevo più nulla, né note né tasti!

Questi frangenti non sono stati proprio apici di professionalità, lo ammetto, eppure anch'essi fanno parte della performance e divertono il pubblico. Bisogna giocare con l'imprevisto ed essere indulgenti con sé stessi: non siamo delle macchine!

7. Lei svolge anche attività radiofonica intervistando personaggi del mondo della musica. Qual è la personalità che Le ha lasciato un particolare segno dal punto di vista artistico?

Molte, per la verità. Il primo che mi viene in mente è il pianista Eric Heidsieck. L'ho intervistato molte volte nella sua casa parigina, in Rue Papillon, un luogo che mi ha fatto entrare in un altro tempo. Di Heidsieck mi colpisce la cultura del suono, combinata alla volontà di non rendere mai prevedibile il fraseggio. Ha idee molto personali, e quindi divisive, ma questo lo rende immediatamente riconoscibile. A me non piacciono i pianisti che cercano di esprimere una "media perfetta" di tutto ciò che è stato già fatto o di ciò che "bisogna fare".

8. Un consiglio per i giovani musicisti

Seguire l'istinto è importante, ma bisogna che i giovani si interrogino subito sulle loro specificità. Va bene fare ciò che si ama, ma la domanda successiva dev'essere: cos'è che mi distingue (o potrebbe distinguermi) dagli altri? In cosa io potrei essere "speciale"? Cosa so fare che altri non fanno? A volte i giovani si scoraggiano perché viene loro imposto un cammino idealistico verso la perfezione, come se la vita fosse un grande cimento fatto di continui confronti e competizioni. Essere "i migliori" non conta, o meglio, non dovrebbe contare. Questa malsana mentalità va cambiata. Anche perché non corrisponde a ciò che il pubblico desidera. L'artista può avere mille difetti, ma se ha una cosa davvero unica, questa può essere sufficiente a farlo emergere. Coltivate l'unicità.

9. Prossimi impegni nel 2023?

Ho diversi libri in cantiere, ma per il momento preferisco non fare anticipazioni. Per quanto riguarda i concerti, certamente dovrò recuperare una tournée in Cile e forse altri paesi del Sudamerica, saltata a causa del covid, con il Concerto K 456 di Mozart.